

**Commento ad alcuni avvenimenti di attualità
di marzo-aprile 2008
a cura dei compagni del
Comitato di lotta Internazionalista di Torino**

CON REPORT DA COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI



No Israele ospite d'onore

"La cultura italiana ha un grande spazio nel mio cuore: la sua creatività artistica ha avuto un ruolo importante nel cambiare il mondo, renderlo meno crudele e quindi più giusto, proiettato verso la libertà e il coraggio che ci vuole per difenderla.
Ma grande è stata la mia sorpresa quando ho saputo che la vostra Fiera ha invitato lo Stato di Israele come ospite d'onore, e nell'occasione dei 60 anni dalla sua nascita, tanto più che insieme all'invito ho ricevuto la notizia del massacro a Gaza di 20 palestinesi per mano delle forze di occupazione israeliana e che il portavoce del governo, nel descrivere il massacro, dichiarava:

"è lo spettacolo più bello che si possa vedere"

Ibrahim Nasrallah, poeta e scrittore giordano

Foto: Campo Profughi Sabra e Chatila, Libano, a cura di ISM Italia



FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

Sommario

- pag. 2 **1° MAGGIO internazionalista**
- pag. 3-4-5-6 **Fiera del libro di Torino :
NO ISRAELE OSPITE D'ONORE**
- pag. 7-8-9-10-1-12-13 **Cosa c'è dietro la protesta per il TIBET**
- pag. 14-15-16-17-18-19 **Dibattito sul KOSOVO**
- pag. 20-21 **Elezioni e autorganizzazione**
- pag. 22 **NOTAV : Compra un posto in prima fila !**
- pag. 23 **Fallito il convegno SITAV di Almese**
- pag.24 **Obbiettivi del Comitato di lotta di Torino e
di Collegamenti Internazionalisti**

1° MAGGIO INTERNAZIONALISTA

1° Maggio 2008 : dal lontano 1886 saranno passati 122 anni, la ricorrenza non sarà però solo tale. In Cina, India e Brasile, ma anche in Russia, Unione Europea e Stati Uniti il proletariato soffre, in maniera differente, di un ritorno al passato. In Italia nel 1972 i metalmeccanici conquistarono le 40 ore settimanali, ovvero le 8 ore giornaliere, oggi per effetto dei bassi salari, dei contratti atipici, della diversa struttura produttiva e sociale, si lavora 10 ore al giorno, il sabato, la domenica, le feste annuali. Non contenti di ciò gli imprenditori vogliono il sesto giorno lavorativo, da recuperare in altra parte dell'anno.....se possibile.

I grandi pensatori dei secoli passati hanno scritto dell'orario di lavoro.

Thomas More e Tommaso Campanella nel XVI secolo sostenevano sufficiente, nella loro società ideale, una giornata lavorativa di 4 o 6 ore, quindi ridotta rispetto a quella del loro tempo.

Denis Veiras autore dell' "Histoire des Sevarambes", nel XVII secolo prefigurava una società in cui tutti i cittadini devono concorrere al bene generale con l'obbligo di un lavoro utile e moderato, elabora quindi la formula delle "3 OTTO": la giornata venne divisa in tre parti uguali, la prima destinata al lavoro, la seconda allo svago, la terza al riposo.

L'utopista **Claude Gilbert** nella sua opera "La storia dell'isola di Caleiava" nel XVIII secolo fissava a 5 le ore di lavoro giornaliero.

Le idee e le lotte fatte per la riduzione della giornata lavorativa non sono state vane. In Gran Bretagna nel 1800 **Robert Owen** assunse la guida del cotonificio New Lanark. Nel corso degli anni ridurrà, primo esempio concreto al mondo, la giornata lavorativa a 10 ore, mentre altrove era di 14, dimostrando nel contempo che la produzione non ne veniva a soffrire. Nel 1871 ancora in Gran Bretagna nasceva una lega per le 9 ore, e fu l'**Amagamed Society of Engineers**, potente sindacato dei meccanici che riuscì ad imporre la giornata di 9 ore : negli anni successivi furono fatte azioni a sostegno della conquista. **Nel 1881** in Spagna gli operai mattonai conquistarono la giornata lavorativa di 8 ore e mezza, insieme ad aumenti di salario.



1886 fu l'anno della grande "sollevazione". Sorsero nuove leghe per le 8 ore e su questo tema si creò un movimento senza precedenti. Gli operai furono presi da una forte febbre organizzativa, ovunque c'era agitazione, si muovevano le grandi città : **New York, Chicago, St. Louis, Pittsburgh, St. Francisco, Boston, Cincinnati, ecc.** e le grandi categorie; ferrovieri, minatori, meccanici, ecc. Il movimento culminerà con lo sciopero del 1° maggio per la giornata di 8 ore con manifestazioni in tutta la nazione, segnate da sanguinose provocazioni poliziesche. **La 2° Internazionale nel 1889 proclamò il 1° maggio giornata di lotta in tutto il mondo (A sin : Chicago 1886 ; sotto Trieste 1902).**

Nel 1933, in Germania Hitler trasformò il 1° Maggio in festa nazionale col nome di "giorno del lavoro nazionale". I capi sindacali aderirono all'iniziativa e cooperarono col governo per la riuscita della

manifestazione di massa la cui regia fu di Goebbels. Il giorno dopo iniziò la caccia ai dirigenti sindacali che vennero arrestati e rinchiusi nei campi di concentramento.

Nel 1935 in Francia, l'unione nazionale al governo proibì ogni manifestazione per il 1° Maggio. Le due centrali sindacali obbedirono e si limitarono a delle riunioni (questo è l'anno del patto tra la Francia e la Russia di Stalin). **Nel 1972 in Grecia,** e più precisamente ad Atene ed a Salonico, vennero arrestati 25 giovani sospettati di utilizzare il 1° maggio per dimostrare contro il governo dei colonnelli.



Oggi esiste in alcune città italiane una presenza significativa di internazionalisti, cioè di persone che si battono per gli interessi immediati (salario, orario, salute), senza smettere di perseguire, non meno importanti, gli interessi storici del proletariato; e cioè per una società senza classi (sfruttati e sfruttatori) priva di guerre, senza incertezze, in rapporto organico colla natura (rifiuti e materie prime). Questa presenza può essere migliorata se altre persone abbandoneranno il pensiero del profitto, della competizione, del nazionalismo.



Foto: Campo Profughi Sabra e Chattia, Libano, a cura di ISM Italia

No Israele ospite d'onore

Chi boicotta non vuole affatto impedire agli scrittori israeliani di parlare ed essere ascoltati. Non vuole che essi vengano come rappresentanti ufficiali di uno Stato che celebra i suoi sessant'anni di vita festeggiando l'anniversario con il blocco di Gaza, la riduzione dei palestinesi in una miriade di zone isolate le une dalle altre (per le quali si è giustamente adoperato il termine di bantustan nel triste ricordo dell'apartheid sudafricana), una politica di continua espansione delle colonie che può solo comprendersi come un vero e proprio processo di pulizia etnica.

Gianni Vattimo, filosofo, docente dell'università di Torino

FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

I compagni del Circolo Internazionalista di Torino:

Come e perché partecipiamo alla contestazione della fiera del Libro a Torino che ospita con "onore" lo stato di Israele

Non intendiamo soffermarci sulla situazione palestinese, diamo per scontato la conoscenza dello stato di cose.

Intendiamo invece spiegare come questa nostra campagna possa essere **un impegno per un internazionalismo concreto**, per fugare le remore a quanti pensano che agire per questa realtà compromette una coerenza dei principi internazionalisti basato sull'autonomia di lotta della classe internazionale, e quindi è un agire a favore di frazioni borghesi arabe e loro alleati occidentali europei e altro.

Un'errata impostazione della questione purtroppo può produrre tra gli internazionalisti (anche senza volerlo) un atteggiamento di **indifferentismo politico**.

Affrontiamo la questione da due punti di vista: umanitario e internazionalista.

Punto di vista umanitario: è un dato di fatto che il proletariato palestinese, comprese ampie masse povere non direttamente proletarie (artigiani, contadini poveri ecc..) subiscono una **violenta repressione da parte dello stato israeliano**, sia nei territori al di là del muro che al di qua.

Solo per questo fatto per un **qualsiasi uomo che ha sensibilità** per le sofferenze dell'umanità nasce spontanea la **solidarietà**, ma per un'internazionalista che vuole combattere lo stato delle cose, la solidarietà dovrebbe trovare ancor più ardore.

Se poi l'Italia ospita con "onore" a Torino lo Stato d'Israele, che è il responsabile principale di tale situazione, in occasione del 60° della sua Fondazione, ad un evento che dovrebbe rappresentare un alto momento di livello culturale, all'uomo comune sensibile produce naturale indignazione, all'internazionalista come minimo dovrebbe produrre un'azione cosciente di **protesta verso le istituzioni del proprio paese** che hanno deciso tale atto.

Punto di vista Internazionalista: il manicheo teorico sicuramente andrà a cercare cause di tale situazione nella borghesia corrotta palestinese e araba che giocano una sporca guerra sulla pelle dei palestinesi, ma anche questo non giustifica l'indifferenza verso la sofferenza delle masse proletarie e povere palestinesi.

Qualcuno dirà che la **resistenza che queste masse esprimono** (ci mancherebbe altro che dovessero solo subire) è diretta da rappresentanti della borghesia e dal clericalismo islamico :per cui il punto che viene contestato non è la legittima resistenza delle masse, ma il fatto che questa resistenza è per lo più diretta da **Hamas** che non esprime ciò che noi auspichiamo. Sarebbe come dire che se degli operai indicano uno sciopero, non lo dovremmo ritenere legittimo se avallato da sindacati opportunisti per controllarlo.

Le lotte in se non sono espressione degli interessi borghesi (se mai espressione di contraddizioni del rapporto tra le classi) per cui noi internazionalisti interveniamo, cerchiamo di essere maggiori protagonisti, le radicalizziamo ancor più e nel frattempo ne evidenziamo le tendenze opportunistiche.

Diremmo di più: limitarsi alla sola denuncia di una direzione opportunistica, senza partecipare attivamente a radicalizzare e a spostare in avanti le lotte, spesso crea diffidenza e distacco con i protagonisti delle lotte (è quanto tutti avremmo dovuto imparare dalle nostre assenze e dai nostri limiti d'intervento nella classe) : solo la partecipazione alle lotte con impegno e posizioni più chiare e radicali crea collegamento col movimento reale, e smaschera fattivamente l'opportunismo politico.

Dire che nelle lotte ci sono degli interessi borghesi è una banale verità perché le lotte nazionali sono interclassiste : tutte le lotte entrano nei rapporti tra le classi, se gli internazionalisti restano indifferenti per tale motivo, le lasciano alla deriva delle frazioni borghesi, se **partecipano coscienti dei rapporti in gioco, ne possono determinare la loro autonomia classista.**

Sicuramente tacciare le masse palestinesi come vittime della politica di Hamas è il modo migliore per favorire Hamas, legittimare e **appoggiare la loro resistenza** invece è l'unica condizione per creare un ponte di collegamento internazionalista con queste masse.

Nell'attuale fase imperialista le borghesie nazionali e le loro espressioni politiche non possono essere conseguenti nelle lotte : anche quando si oppongono all'imperialismo, queste tendono ad accordarsi con esso o con parti di esso (vedi ad es. Al Fatah e parti della resistenza irakena ecc..).

Queste borghesie sanno che la loro lotta "antimperialista"(?) si colloca spesso in un quadro di interessi diversi dei vari paesi imperialisti, che sono in costante lotta tra loro per la spartizione delle sfere d'influenza (anche quando sembrano alleate), per cui **svendono le aspirazioni di libertà ed emancipazione del proletariato e delle masse povere** che in quelle lotte sono stati coinvolti, a chi offre di più.

Questo è un motivo in più per appoggiare le lotte delle masse proletarie, nelle loro forme e aspirazioni più radicali : per queste masse proletarie sapere che in Italia (e nel mondo più in generale) **c'è chi li sostiene**, è il modo migliore per **contrastare l'ideologia nazionalista islamica utilizzata dalle frazioni borghesi** che contrappongono la lotta dei popoli mediorientali ai popoli dell'occidente.

Il nostro appoggio abbassa le diffidenze (su cui l'ideologia islamica fa leva) verso il proletariato occidentale, creando un collegamento che può far maturare una tendenza internazionalista, mettendo altresì in evidenza che la lotta non è tra i popoli, bensì è tra gli Stati, espressione degli interessi delle classi dominanti.

Inoltre la nostra opposizione alla presenza dello stato israeliano alla fiera del libro a Torino va altresì a collegarsi a quei cittadini e proletari israeliani che già oggi si oppongono alla politica razzista del loro stato sionista sia in Israele che in tutto il mondo, anche a Torino.

In ultimo, e quantomeno altrettanto importante, questa è un **occasione per denunciare alle migliaia di visitatori** che intervengono alla fiera del libro di Torino, **lo stato italiano** che con lo stato sionista israeliano **fa accordi militari, economici e diplomatici**, rendendosi complice delle sofferenze subite in 60 anni di occupazione e apartheid dalle masse povere del popolo palestinese, e della stessa pesante situazione sociale che caratterizza la società civile israeliana.

Per questi motivi riteniamo centrale una massiccia presenza degli internazionalisti davanti alla fiera del libro nei giorni del suo svolgimento, per rivolgersi alle decine di migliaia di visitatori ed esprimere con forte incisività un'opposizione all'imperialismo italiano che vuole celebrare uno stato razzista e neocolonialista.

Da che **parte** stare



CAMPAGNA 2008 ANNI DELLA PALESTINA

Noi lo **sappiamo**

29 marzo

MANIFESTAZIONE

p.zza Castello

h15.00

Torino

In questi mesi la popolazione palestinese è nuovamente oggetto, da parte dell'esercito israeliano, di attacchi aerei e di terra che causano centinaia di vittime, mentre l'embargo deciso dal governo Olmert contro la Striscia di Gaza e il vergognoso Muro dell'apartheid voluto da Sharon continuano a impedire in mille forme una vita dignitosa a milioni di persone. Nonostante questo, la Fiera del Libro di Torino intende accogliere come "ospite d'onore" lo stato d'Israele, dall'8 al 12 maggio. Un invito tanto più inaccettabile nel sessantesimo anniversario della Nakbah, la "catastrofe" del 1948, quando l'esercito israeliano costrinse 850.000 profughi a lasciare le proprie case, rase al suolo 531 villaggi e uccise decine di migliaia di persone in Palestina. È ora di scendere in piazza.



per la revoca dell'invito a Israele
ospite d'onore alla fiera del libro
sostieni la Palestina

ASSEMBLEA FREE PALESTINE

TORINO 29 MARZO 2008 P. CASTELLO



Contro l'occupazione israeliana del Salone del Libro di Parigi e della Fiera del Libro di Torino

(Animazione teatrale di strada ideata e realizzata da Piero Gilardi)

Albero di ulivo con olive-visi palestinesi

Divise mimetiche, tre elmetti, tre fucili, tre cinture

Maschere bianche

I tre soldati israeliani trascinano l'albero lungo una traiettoria a zig-zag. Ogni tanto descrivono un percorso circolare. Ogni tanto scuotono l'albero con il fucile e schiacciano le olive "cadute" che emettono un suono



Volantino del Comitato napoletano "2008 anno della Palestina" -

BOICOTTIAMO LA FIERA DEL LIBRO DI TORINO!

"Io non ritengo che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo giornalmente crimini contro civili, meriti di essere invitato ad una qualsivoglia settimana culturale. Ciò è anti-culturale; è un atto barbaro mascherato da cultura in maniera cinica. Manifesta un sostegno ad Israele, ed io non vi voglio partecipare"

Aharon Shabtai, poeta israeliano

Centinaia di villaggi distrutti, stragi, devastazioni, 850.000 palestinesi costretti ad abbandonare le loro case... sono questi gli atti che portarono, nel maggio del 1948, alla fondazione dello Stato d'Israele sulla terra di Palestina.

Quella che allora i palestinesi chiamarono la **"Nakba" (la Catastrofe)**, continua tutt'oggi, dopo sessant'anni: **continua** l'occupazione della Palestina; **continua** la costruzione di nuove colonie israeliane; **continua** la pulizia etnica contro la popolazione araba; **continua** la segregazione dei palestinesi in microterritori trasformati in prigioni a cielo aperto e circondati da barriere di cemento e filo spinato; continuano le devastazioni di migliaia di ettari di terra palestinese; **continua** l'accaparramento e il controllo dell'acqua da parte dei coloni israeliani; **continuano** le aggressioni, i bombardamenti, gli "omicidi mirati", i sequestri di persona, impunemente compiuti dall'esercito israeliano; **continua** la distruzione delle strutture sanitarie e sociali palestinesi; **continuano** le restrizioni umilianti e disumane alla libertà di movimento che impediscono ai palestinesi di raggiungere scuole e ospedali; **continua** la vita d'inferno di milioni di palestinesi nei campi profughi...

E' possibile trovare qualcosa da festeggiare in tutto questo???

E invece... **le autorità dello Stato italiano** hanno deciso di festeggiare i sessant'anni dello Stato razzista d'Israele, dedicandogli - tra l'altro - l'annuale **Fiera del Libro di Torino (l'"ospite d'onore" sarà lo Stato israeliano, non gli scrittori!)**. Una scelta politica che ha trasformato l'evento della Fiera del Libro nello snodo di una più ampia **manovra propagandistica** volta a legittimare l'occupazione israeliana della Palestina. **Una scelta vergognosa**, assunta mentre s'intensificano le aggressioni israeliane e mentre il **criminale embargo contro la popolazione della Striscia di Gaza** provoca un quotidiano stillicidio di morti. Una scelta non casuale, con la quale s'intende suggellare un rapporto di **cooperazione strategica funzionale al rilancio della proiezione militare dell'Italia in Medio Oriente**. Una scelta razzista, che prova a far apparire come "normale" e "accettabile" il controllo israeliano sulla popolazione araba, e che così facendo prova a far apparire come "normale" e "accettabile" anche la sequela di **aggressioni e occupazioni militari che vedono l'Italia schierata in prima fila (Iraq, Afghanistan, Libano, ecc...)**.

SABATO 10 MAGGIO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A TORINO

**Contro l'occupazione israeliana della Fiera del Libro
e per la fine dell'occupazione israeliana in Palestina**

*"Il Comitato napoletano si è unanimemente espresso a favore di un approccio flessibile, che consenta a tutte le realtà coinvolte di fornire il proprio contributo, assegnando, però, una netta **PRIORITA' ALL'ORGANIZZAZIONE DEL PRESIDIO DELLA FIERA, OVVERO ASSICURANDO UNA PRESENZA, DI MASSA E CONTINUATIVA, ALL'INGRESSO DELLA FIERA STESSA, fin dal primo giorno dell'evento e possibilmente dando vita a forme di contestazione. Presidiare e contestare la Fiera fin dal primo giorno della sua apertura rappresenta, per il Comitato, una priorità in quanto requisito essenziale per non disperdere le potenzialità della mobilitazione, per comunicare più efficacemente, per dare visibilità alla manifestazione del 10 maggio e per rafforzare la Campagna nazionale "2008 anno della Palestina"**.*

Cosa c'è dietro la protesta per il Tibet ?

La risonanza che hanno assunto le manifestazioni per l'indipendenza in Tibet e la conseguente repressione del governo cinese, la coincidenza con il viaggio della fiaccola olimpica attraverso tutto il mondo verso la Cina dove in agosto si svolgeranno i Giochi Olimpici ci induce a pensare che non sia una casualità e che la campagna anticinese che ne è scaturita venga utilizzata dalle varie potenze imperialistiche per trattare da posizioni più vantaggiose i loro affari con il concorrente-alleato cinese.

Quello che ci interessa, come internazionalisti, che si faccia sempre distinzione tra quello che sono gli interessi dei lavoratori e delle masse sfruttate da quelli che sono gli interessi dei governi e delle classi dominanti.

FOTO : Vessilli a S. Francisco



Riportiamo alcune riflessioni sulle posizioni politiche : ad esempio gli umanisti chiedono ai governi di **BOICOTTARE** le Olimpiadi (che è una posizione già presente nei vari governi, ad esempio quello francese, e che probabilmente vorrà dire non presenziare alla cerimonia di apertura).

Essi motivano :

“..Le grandi competizioni sportive rappresentano una ottima vetrina per la legittimazione internazionale di regimi totalitari, basti pensare alle

Olimpiadi 1936 per la Germania nazista ed ai mondiali di calcio del 1934 per l'Italia fascista e del 1978 per l'Argentina del generale Videla.

Il regime di Pechino non fa eccezione: ovviamente in questi casi i principi egualitari e solidali dello sport diventano delle banali maschere dietro cui celare i reali motivi dell'evento: "ripulire" l'immagine della Nazione per poterla vendere a investitori e competitori aprendo nuovi, enormi mercati.

Le Olimpiadi devono essere perfette e la dissidenza "rimossa". D'altra parte, su più piccola scala, nel 2006 le strade di Torino furono brutalmente "ripulite" dalla presenza di mendicanti e venditori extracomunitari, i centri sociali sgomberati a forza e la dissidenza "addormentata" con la tregua Olimpica...

Sappiamo che gli interessi economici e politici trascendono l'etica, rendendola un "bene superfluo"; miliardi di persone in tutto il mondo sentono però l'esigenza di rendere etici i rapporti politici ed economici a tutti i livelli, ritenendola ormai l'unica alternativa possibile”.

Noi internazionalisti condividiamo questa denuncia, ma dobbiamo essere autonomi nella nostra azione politica, non dobbiamo legittimare come nostri portavoce i governi, ma **“BOICOTTARE”** tutte le strumentalizzazioni, denunciandone anche con forza l'ipocrisia, come fa P. Ancona, senza però appoggiare gli interessi dello Stato cinese :

“..In verità all'Occidente dei diritti civili dei tibetani non interessa assolutamente niente come non ha mai avuto interesse per i quindicimila prigionieri palestinesi detenuti illegalmente nelle carceri di Israele (tra questi centinaia di bambini) o per le sofferenze della popolazione bombardata da anni in Iraq ed Afghanistan.

Si vuole che il Governo cinese riceva il Dalai Lama e si assegna a questo incontro uno straordinario valore salvifico per la stessa Cina

Interessa che la Cina riconosca sul Tibet l'autorità del Dalai Lama eletto dall'occidente quale unico e legittimo rappresentante del popolo tibetano. Un primo importante passo verso il distacco.

L'obiettivo è creare le condizioni politiche per la proclamazione dell'indipendenza del Tibet, per mutilare la Cina di questa sua regione grande quanto metà Europa, e renderla disponibile a concedere agli americani l'installazione di basi militari come è avvenuto in Kosovo e nelle repubbliche nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

I diritti umani sono soltanto un pretesto di mobilitazione per alimentare una campagna che ha scopi di strategia militare e che prepara un assedio assai ravvicinato alle grandi nazioni che si sottraggono il controllo imperiale USA e che magari stanno economicamente progredendo come appunto la Cina e la Russia.

Una lotta per i diritti umana che prepara una grande guerra che potrà coinvolgere l'intero pianeta”.

I RAPPORTI DEL TIBET CON LA CINA

Dal 18° secolo l'Impero Cinese ha posto il Tibet sotto il suo protettorato : in quanto tale è sempre stato governato (fino alla rivoluzione cinese) **da un regime teocratico autoritario**, con tutto il potere concentrato nella mani del Dalai Lama, capo spirituale e temporale.

Tutta la terra era di proprietà del Gran Lama e della gerarchia teocratica buddista-lamaista, espressione di un rapporto di produzione feudale basato sulla servitù della gleba, con larghe fasce di schiavitù. L'investitura del Lama era sottoposta e ratificata alla corte imperiale di Pechino.

A fine 800 subì l'influenza inglese che, nel 1912, quando la Cina proclamò la repubblica con Sun Yat-Sen, appoggiò la proclamazione dell'indipendenza del Tibet, che il Governo Cinese non riconobbe mai.



Ricaldone (su www.resistenze.org) ci presenta così gli effetti della Rivoluzione cinese in Tibet :

“La Repubblica popolare cinese ha assunto il controllo del territorio tibetano il 23 maggio 1951. Da quel momento inizia un lungo processo di trasformazione sociale che comprende l’abolizione della servitù della gleba e della schiavitù, la distribuzione dei pascoli ai contadini senza terra (non esistono a quell’altitudine altre significative coltivazioni agricole) e la costituzione di cooperative. Inizia nel contempo il programma di alfabetizzazione di massa con partenza da quota zero.

La costituzione cinese riconosce al Tibet (e non solo al Tibet) lo status di repubblica autonoma che comprende il riconoscimento della lingua, della cultura e della religione (all’incirca quello che la Costituzione italiana riconosce alle regioni autonome della Valle d’Aosta e del Trentino-Alto Adige)”.

D.E., in una nota a COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI del 17 marzo approfondisce l’analisi economico-sociale e spiega tra l’altro :

“..L’occasione per mettere le mani sul Tibet fu colta un anno dopo la proclamazione della Repubblica Popolare (avvenuta il 1° ottobre 1949), in seguito all’intervento USA nella guerra di Corea (scoppiata il 25 giugno 1950).

Già in precedenza, in previsione della vittoria di Mao, la Central Intelligence Agency (CIA) aveva progetto di concentrare nel Tibet Orientale forti contingenti dell’esercito del Quomintang, per poi organizzare attacchi alla Repubblica Popolare.

Anche se l’iniziativa non ebbe seguito, per la Cina il Tibet rappresentava comunque un pericoloso fianco scoperto, ai confini di Pakistan, India e Birmania, da poco indipendenti ma pur sempre ancora nella sfera di influenza anglo-americana.

Nei primi anni Cinquanta, benché il Tibet fosse membro fondatore dell’ONU, solo il Salvador elevò una protesta contro l’occupazione cinese.

Nel giro di pochi anni, la Cina completò il proprio controllo sul Paese himalayano, anche se l’annessione fu formalizzata solo nel 1965, con la costituzione della Regione Autonoma del Tibet. Nel frattempo, il governo centrale era già intervenuto per modificarne la struttura socio-economica, essenzialmente agro-pastorale, in cui prevale l’allevamento dello yak (utilizzato come forza motrice per il lavoro nei campi, per il latte e derivati e, infine, per la carne).

I provvedimenti cinesi colpirono il regime di proprietà della terra, che era suddivisa tra clero buddista, nobiltà e piccoli proprietari liberi, in questo regime di proprietà, prevaleva la proprietà comune sia in forma diretta sia in forma indiretta, ossia come diritto acquisito, tipico di un’economia in cui prevale l’allevamento estensivo e il pascolo.

Pechino volle attuare una redistribuzione delle terre, che avrebbe minato i rapporti di produzione di tipo comunistico (ancorché assai primitivi), favorendo la nascita di rapporti di produzione capitalistici, basati sulla proprietà privata della terra....

Benché la riforma agraria sostenuta da Pechino fosse attuata con grande cautela (inizialmente solo nelle regioni più periferiche del Kham orientale nell’Amdo), suscitò presto energiche proteste, con la presenza dei monaci accanto ai pastori e agli agricoltori, che sfociarono in scontri armati. Seguirono crudeli repressioni militari, che, ricorrendo anche a bombardamenti aerei, provocarono decine di migliaia di vittime tra la popolazione civile.

Washington approfittò delle rivolte e la CIA fu incaricata di addestrare la resistenza tibetana. L’aiuto fu interrotto nel 1971 dal presidente Nixon, quando volle stabilire rapporti con la Repubblica Popolare, al fine di trovare una via d’uscita alla guerra del Vietnam.

Anche allora, nel mondo pochi piansero sulle sorti del popolo tibetano che, secondo alcune stime (peraltro non verificate), subì una vero e proprio genocidio, costato circa 1.200.000 morti. Il genocidio non ha smorzato i focolai di rivolta, che si sono succeduti fino a questi giorni....

La notevole immigrazione cinese di etnia han ha superato la popolazione di etnia tibetana; l’afflusso cinese è destinato a crescere, grazie anche alla grandiosa linea ferroviaria che collega Pechino a Lhasa (nota anche col nome di Linea del Quinghai-Tibet, Treno del Cielo o Tibet Express), lunga 1.147 chilometri.

Di conseguenza, è destinata a crescere anche la sperequazione sociale: di fronte ai cinesi, che sono funzionari, tecnici e commercianti (secondo alcune fonti, peraltro non confermate, in Tibet sarebbero di stanza 500.000 soldati), i tibetani restano in gran parte pastori e agricoltori. I processi di «modernizzazione» hanno ridotto molti tibetani alla miseria, costringendoli spesso all'accattonaggio nei confronti dei turisti.

Sono questi tibetani ridotti alla fame, che insorgono contro i funzionari cinesi che li angariano e contro i commercianti cinesi che li taglieggiano....

Da parte sua, il Dalai Lama (Tenzin Gyatso, dal 1940 14° capo spirituale dei buddisti tibetani, anche premio Nobel per la pace nel 1989), che è a capo del governo tibetano in esilio, ha da tempo abbandonato l'obiettivo dell'indipendenza, accontentandosi di un'autonomia che preservi la cultura del «suo» popolo, ossia, detto in soldoni, che assicuri privilegi ai monaci.

Questi privilegi sono il prezzo che il Dalai Lama chiede per una possibile opera di mediazione nei confronti dei ribelli, opera che è auspicata da tutte le anime belle della democrazia occidentale. Le Olimpiadi sono vicine e gli sponsor sono preoccupati che la «scintilla possa incendiare la prateria», mandando all'aria i loro affari”.

A proposito dell'intervento della CIA, Sara Flounders denunciava già su Workers World del 26 agosto del 1999 (vedi www.metropolis.it) :

“...Dal 1955 la CIA inizio' a costruire un esercito controrivoluzionario in Tibet, molto simile ai Contras in Nicaragua e, piu' recentemente, al finanziamento ed addestramento dell'UCK in Kosovo.

Il 16 agosto 1999 su Newsweek e' apparso l'articolo “Una guerra segreta sul tetto del mondo - i monaci e l'operazione segreta della Cia in Tibet”, nel quale si descrivono in dettaglio le operazioni CIA dal 1957 al 1965

Analogamente, il principale articolo del Chicago Tribune del 25 gennaio 1997 descriveva lo speciale addestramento dei mercenari tibetani a Camp Hale nelle Montagne Rocciose in Colorado, per tutti gli anni '50. Tali mercenari furono paracadutati in Tibet. In accordo ai famigerati “articoli del Pentagono” ci sono stati almeno 700 di questi voli negli anni 50.

Furono usati C-130, come piu' tardi in Viet-Nam, per portare munizioni ed armi. Vi erano anche basi speciali a Guam e ad Okinawa, dove furono addestrati soldati tibetani. Gyalo Thumdup, fratello del Dalai Lama, segui' le operazioni, e non era certo un mistero. Se ne faceva un vanto.

Il Chicago Tribune aveva titolato “La guerra segreta della Cia in Tibet” ed afferma in modo chiaro che “ben poco sulle operazioni Cia in Himalaya e' veramente segreto, eccetto forse ai contribuenti USA che le hanno finanziate”.

La CIA diede una rendita annuale speciale di 180.000 \$ al Dalai Lama per tutti gli anni 60; questa e' ora una piccola fortuna in Nepal, ove aveva organizzato un esercito ed un governo virtuale in esilio. Gli USA hanno anche organizzato delle radiostazioni per proiettare in Tibet l'”immagine” del DL come quella di un dio-re...”

IL BUDDISMO E IL CONGRESSO DELLA GIOVENTU' TIBETANA : AUTONOMIA E INDIPENDENZA

La rivista LIMES dell'aprile 2008 riporta un articolo di B. Raman, che afferma tra l'altro:

“..Dopo la non interferenza nelle questioni religiose dal 1951 al 1958 e la fase di brutale repressione a partire dal 1959 (durante quelle rivolte, il Dalai Lama era stato costretto all'esilio a Dharamsala, in India), nel 1979 Deng Xiaoping cambiò la politica del regime: riaprì i monasteri ma obbligò i novizi a sottoporsi a corsi tenuti dal Partito Comunista e soprattutto al controllo degli apparati di sicurezza.

Inoltre furono fatti ordinare monaci di etnia han, di modo che nessun monastero avesse una esclusiva presenza di monaci tibetani. La presenza di elementi cinesi aveva il chiaro scopo di spiare le attività dei monaci.

Invece gli infiltrati di Pechino non sono stati in grado di mettere in allarme le autorità cinesi e i monaci più giovani, quelli in teoria fedeli a Pechino, sono quelli meglio collegati con il Congresso della gioventù tibetana, l'organizzazione che con maggiore forza chiede l'indipendenza del Tibet anche contro il volere del Dalai Lama.

I monaci e altri militanti affrontano le forze di sicurezza inneggiando al Dalai Lama e al suo ritorno. A questi si affiancano slogan a favore dell'indipendenza - dove è maggiore l'influenza del Congresso della gioventù tibetana - o della democrazia dove questa organizzazione è meno presente....



Il 14 marzo, quando i manifestanti tibetani assaltavano i negozi e gli esercizi commerciali dei cinesi di etnia han a Lhasa, i soldati si sarebbero infatti limitati a filmare e fotografare le proteste, senza usare le armi. La repressione sarebbe scattata poi il giorno seguente. A partire dal 27 marzo i rivoltosi si sono diretti soprattutto contro gli apparati del governo, del Partito Comunista e delle

forze di sicurezza...e ci sono stati molti più scontri e dimostrazioni nelle regioni del Sichan e del Gansu (con una forte presenza di tibetani, ndr) che nel Tibet.

Le manifestazioni successive al 27 marzo sono state innescate dalle continue ondate di arresti dei partecipanti agli incidenti del 10-18 marzo e dal lancio del programma di "rieducazione patriottica" in tutti i monasteri e gli istituti scolastici. Il programma prevede che i monaci gridino in pubblico slogan contro il Dalai Lama e affermino la loro lealtà alla Cina....(!)

Le dimostrazioni intanto continuano. L'ultima confermata a Lhasa è del 29 marzo, ma il 3 aprile almeno un monaco tibetano è stato ucciso e molti altri monaci e studenti feriti quando la polizia cinese ha aperto il fuoco contro un gruppo di almeno mille monaci vicino al monastero di Tongkor, nell'area di Kardze. Secondo gruppi in esilio i morti sono stati almeno 15. I dimostranti chiedevano il rilascio di due monaci arrestati in precedenza. Nella stessa area un'altra protesta ha avuto luogo il 5 aprile

Ora si attendono nuove proteste quando la fiaccola olimpica arriverà in Tibet. Il programma - confermato da Pechino - prevede due appuntamenti per la torcia sul tetto del mondo: l'ultima settimana di aprile e la prima di maggio sarà portata sull'Everest, mentre dal 19 al 21 giugno arriverà a Lhasa, capitale del Tibet, e in altre città tibetane...”

LE POSIZIONI NEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Nel corso di una conferenza stampa, il **premier cinese Wen Jiabao** ha detto che “gli incidenti e le violenze dei giorni scorsi in Tibet sono state premeditate e organizzate dalla **“cricca” del Dalai Lama**. I manifestanti tibetani hanno attaccato cittadini innocenti e le loro proprietà, hanno compiuto saccheggi e incendi ed hanno ucciso in modo estremamente crudele cittadini innocenti”.

Sempre su LIMES di marzo E. Scimia scrive :

“...Hu Jintao,- Presidente della Repubblica Cinese, segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) e presidente della Commissione militare centrale – ha costruito le sue fortune

politiche ricoprendo il ruolo di **segretario del Partito nella regione autonoma del Tibet dal 1988 al 1992.**

Deng Xiaoping favorì il suo ingresso nel comitato permanente del Pcc e la sua ascesa alla leadership nazionale, proprio per il modo spietato ed efficiente con cui represses a Lhasa nel marzo del 1989 l'ultima rivolta indipendentista tibetana prima di quella scoppiata in questi giorni.

Come erede designato di Jiang Zemin (successore a sua volta di Deng), Hu ha promosso negli anni diversi suoi subordinati in Tibet a ruoli chiave nel Partito e nello Stato.

Zhang Qingli, l'attuale segretario del Partito in Tibet, è una sua creatura politica. Come il leader del Pcc nel Xinjiang (Wang Lequan), la provincia occidentale minacciata dal separatismo uighuro.

Sempre dal gruppo tibetano del presidente cinese proviene Hu Chunhua, ora segretario della Gioventù comunista del Partito (ruolo ricoperto da Hu Jintao a metà anni Ottanta) e nei pronostici già successore in pectore di Xi Jinping, nominato recentemente vice presidente della Commissione militare centrale, e probabile erede di Hu Jintao nel 2012....

I fatti di Lhasa rischiano di indebolire la fazione di Hu, dopo che le nomine scaturite dal 17° Congresso del Pcc dell'ottobre 2007 – e ratificate nei giorni scorsi, durante la sessione annuale dell'Assemblea Nazionale del Popolo – ne avevano sanzionato il primato all'interno del Partito.

La 'cricca di Shanghai', che fa capo all'ex presidente Jiang Zemin e che conta ancora esponenti di peso nel Comitato permanente del Politburo, potrebbe ora usare la crisi in Tibet come pretesto per riguadagnare influenza.

Il ritorno in auge del gruppo di Jiang rischierebbe di rallentare il timido processo riforme del sistema politico nazionale avviato dalla leadership di Hu, i cui cardini sono il concetto confuciano di 'società armonica' (la distribuzione della ricchezza tra le fasce deboli della popolazione) e quello di 'sviluppo scientifico' (il bilanciamento tra crescita economica, attenzione all'agricoltura e rispetto dell'ambiente).

Nei piani di Hu il Tibet doveva rappresentare parte di questa visione: l'unità e l'armonia di Pechino con la sua immensa periferia – simboleggiata dalla ferrovia Quinghai-Lhasa – e la diffusione del benessere nella Repubblica Popolare come strumento per il superamento delle differenze tra le sue innumerevoli componenti etniche, religiose e sociali....”

LA QUESTIONE DELL'OPPRESSIONE NAZIONALE

Il Gruppo Comunista Rivoluzionario riporta su COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI un'interessante considerazione :

“...La questione dell'oppressione nazionale non è sparita all'interno dell'ambito del cosiddetto blocco-socialista dei capitalismi di stato. Questo particolarmente all'interno delle loro aree geografiche, anche se il "nazionalismo democratico borghese" degli anni '60 del secolo scorso (paesi arabi, ecc.) si è strettamente connesso al blocco del capitalismo statale sovietico e/o cinese nella lotta contro l'imperialismo occidentale. (Tralasciamo qui la valutazione sulla parabola e sull'inconcludenza di questi "nazionalismi democratico borghesi" che non sono mai stati anticapitalisti, in quanto non comunisti, al di là delle loro eventuali proclamazioni di fedeltà ai modelli russo o cinese).

Il legame tra il "nazionalismo democratico borghese" di queste aree e il blocco sovietico - cinese (prima unito, poi diviso) ha permesso a quest'ultimo di ammantarsi del titolo di "antimperialista", di difensore delle libertà nazionali e del diritto all'autodecisione delle nazioni. Questo legame ha permesso che tale blocco fosse vissuto come tale anche dalla sinistra occidentale e ha permesso ai suoi epigoni che ci sia qualcuno che ancora oggi ritiene che in fondo in fondo, magari per contrastare USA e co., la Russia e la Cina siano in qualche modo ancora difensori dei diritti nazionali.

Tornando al Tibet e sorvolando sul problema di quanto poco si sia sviluppato il capitalismo all'interno dei suoi confini, "grazie" alla penetrazione cinese, noi poniamo la domanda,

retorica finché si vuole, ma politicamente significativa: se noi fossimo dei comunisti cinesi, quale posizione dovremmo assumere sulla questione tibetana?

Per noi la risposta è univoca e chiara: dovremmo sostenere il diritto all'autodeterminazione dei tibetani. Dovremmo invocare la rottura della solidarietà nazionalista col nostro capitalismo che ci sfrutta, per cercare eventualmente il collegamento di classe con i proletari tibetani. Ma la rivendicazione del diritto dei tibetani all'autodeterminazione e alla secessione dovrebbe essere un elemento fondante della nostra politica.

Oppure dovremmo appoggiare il nostro capitalismo che ci sfrutta e opprime, perché l'imperialismo occidentale tenta di approfittare della situazione per controllarne-limitarne-modificarne lo sviluppo economico capitalista?

Rivendicare il diritto all'autodeterminazione del Tibet non significherebbe assolutamente accodarsi alla campagna occidentale pro Tibet, nè tantomeno rivendicare il ritorno del Dalai Lama, (che per il proletariato tibetano sarebbe meglio rimanesse in esilio in India col suo codazzo), non c'è altrettanto assolutamente necessità di fare una scelta simile....

La questione dell'oppressione nazionale, il suo essere al tempo stesso un "diritto" da conquistare per gli oppressi e una palla al piede all'autonomia del proletariato del paese nazionalmente oppresso (finché non si libererà da tale oppressione concretamente), non è stata eliminata dall'imperialismo.

Quest'ultimo la pone in condizioni e con attori "nuovi" (tra di essi il fatto che, spesso, è proprio solo il proletariato che può assumersi in modo conseguente compiti di liberazione dall'oppressione nazionale, non esistendo più una borghesia "rivoluzionaria" nei vari paesi nazionalmente oppressi), ma che affondano in impostazioni che hanno radici "vecchie".

Le radici dell'impostazione della questione del "diritto all'autodecisione delle nazioni" per noi si rintracciano in Lenin e alleghiamo sotto un suo scritto del 1915, che se oggi non può essere applicato alla lettera (non esiste una tattica "permamente") in ogni paese e a prescindere dalla valutazione dei contendenti, dello sviluppo delle forze produttive, ecc., tuttavia contiene l'impostazione fondamentale, la base, per cui rende comprensibile perché oggi a quasi 100 anni non sia così sconvolgente rivendicare il diritto dei tibetani all'autodecisione sulla loro nazione".

Riportiamo un brano di Lenin tratto da "Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodecisione delle nazioni" dell'ottobre 1915 citato dai GCR per documentare la loro posizione .

"...Nella nostra epoca imperialista, la maggioranza dei socialisti del mondo appartiene alle nazioni che opprimono altre nazioni e che tendono ad estendere questa oppressione. Perciò la nostra "lotta contro le annessioni" resterà senza contenuto, non sarà affatto temibile per i socialpatrioti, se non dichiareremo: il socialista di una nazione dominante, il quale, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, non svolge la propaganda per la libertà delle nazioni oppresse di separarsi, non è un socialista, un internazionalista, ma uno sciovinista!...

Noi esigiamo la libertà di autodeterminazione, cioè l'indipendenza, cioè la libertà di separazione delle nazioni oppresse, non perché sogniamo il frazionamento economico o l'ideale dei piccoli Stati, ma, viceversa, perché desideriamo dei grandi Stati e l'avvicinamento, persino la fusione, tra le nazioni su una base veramente democratica, veramente internazionalista, inconcepibile senza la libertà di separazione.

Come Marx nel 1869 chiedeva la separazione dell'Irlanda non per il frazionamento, ma per un'ulteriore libera unione tra l'Irlanda e l'Inghilterra, non per "giustizia verso l'Irlanda" ma in nome degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato inglese, così anche noi consideriamo la rinuncia dei socialisti della Russia alla rivendicazione della libertà di autodeterminazione delle nazioni nel senso da noi indicato, come un aperto tradimento della democrazia, dell'internazionalismo e del socialismo"

Dibattito sul KOSOVO

IL PROBLEMA DELLE AGGRESSIONI DELLE POTENZE

“Oggi, l’eroica fase storica, che ha portato alla costituzione di grandi entità nazionali, si è chiusa. Al suo posto, è subentrata una tendenza impegnata nella disgregazione, sotto la forma di «State-building». Evocare l’obiettivo dell’autodeterminazione dei popoli sarebbe quindi una tragica beffa, in quanto sarebbe rivolto a entità statali assolutamente fittizie, come il Kosovo, che non sono altro che strumenti nelle mani delle Potenze imperialiste. La creazione di queste entità statali fittizie ha lo scopo di disgregare le entità statali reali, come è avvenuto per l’ex Repubblica Federativa Jugoslava e l’Iraq, mettendone i resti nelle mani delle Potenze imperialiste; al tempo stesso, ha lo scopo di disgregare il proletariato, spezzandone le tendenze anticapitaliste, per ridurlo a docile, e deprezzato, esercito industriale di riserva” (da D.E. del 1 aprile su COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI).



Fin dal 1974, ai tempi della ex Jugoslavia di Tito, il Kosovo è sempre stata una provincia della Serbia con ampia autonomia, ma non il diritto alla secessione. Nel 1992, dopo la secessione della Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia, si forma la “Repubblica Federata di Iugoslavia”, diventata poi “Confederazione Serbo-Montenegro” nel 2003 sino alla proclamazione di indipendenza dello stesso Montenegro avvenuta il 3 Giugno del 2006.

Nel 2004 (dati dell’Atlante De Agostini), il Montenegro rappresentava circa il 7% della popolazione dalla Confederazione, il Kosovo il 15% (2.100.000).

Sempre nel 2004, **il PIL Serbo (compreso Montenegro e Kosovo)** ammontava circa a 26 miliardi di dollari (1,5% di quello italiano), **il PIL procapite** era invece di 3.000 dollari.

Nel 2005 le importazioni ammontavano a 12 miliardi di dollari (quasi il 50% del PIL), e dal 2001 al 2005 la Serbia ha accumulato un incredibile **passivo commerciale** di circa 26 miliardi di dollari, pari quasi allo stesso PIL.

Nel 2004 **i primi 4 paesi esportatori in Serbia** erano: **Germania** 1.500 milioni di dollari, **Russia** 1.400, **Italia** 1.100, e **Cina** 544. Questi quattro paesi rappresentano il 40% dell'import totale Serbo.

Oltre all'interesse delle altre potenze, ciò spiega anche quello dell'Italia ad avere una presenza militare nella regione, naturalmente col solito pretesto delle "missione umanitarie".

A proposito invece dell'**interesse notevole della Russia per la Serbia**, possiamo citare un esempio assai illuminante: **a fine Gennaio 2008**, il presidente serbo **Tadic** si è recato a Mosca per firmare la cessione di una quota di attività della **NIS (conglomerato energetico serbo) alla Gazprom** (gigante energetico russo), e per trattare sul ruolo della Serbia nel progetto del **gasdotto South Stream**.

Quindi, oltre alle relazioni commerciali, si aggiungono anche quelli riguardanti gas e petrolio, e ciò rinvigorisce nuovamente, non solo la tendenza ad una influenza politica delle potenze nell'area, ma anche quella di un vero e proprio **interventismo militare, anche da parte degli USA**, prima potenza economica militare del pianeta, che negli ultimi anni è coinvolta in crescenti difficoltà sul piano finanziario, con la crisi sui mutui immobiliari, il rapido deprezzamento del dollaro, il passivo commerciale, ecc.

Perciò assistiamo sul piano internazionale **all'accumulo crescente delle contraddizioni** di un capitalismo, sempre più teso alla difesa dei livelli di profitto, di cui le difficoltà nell'economia USA ne sono una manifestazione evidente.

Oggi tali contraddizioni vengono in misura preponderante **scaricate nelle vaste aree considerate loro sfere di influenza**, ma sono già evidenti i segni di un attacco alle condizioni di vita delle masse lavoratrici negli stessi paesi maggiormente sviluppati, in cui però non si sono ancora visti in pieno gli effetti, per altro imprevedibili, della recentissima e brusca frenata delle loro economie.

Per adesso, quindi, tra le grandi potenze **la concorrenza avviene sulla base di una "guerra" economica e diplomatica, escludendo un confronto militare diretto**, anche tra quelle potenze dove oggi il contrasto appare più evidente, cioè tra Russia e Cina da un lato e Stati Uniti dall'altro. Questo perché un tale confronto bellico comporterebbe un tale sconvolgimento dell'attuale assetto mondiale non è ancora giustificato dai contrasti esistenti, anche se non si può escludere a priori il precipitare degli avvenimenti.

KOSOVO, PROTETTORATO DELLE GRANDI POTENZE

Per quanto riguarda lo specifico della situazione del **Kosovo**, **questo in realtà è dal 1999 un "protettorato" delle maggiori potenze mondiali che vi hanno installato contingenti militari** : italiani, inglesi, francesi, statunitensi e tedeschi, nel cui settore ci sono anche truppe russe e turche.

Sotto l'aspetto dell'indipendentismo si attua la ulteriore spartizione dei Balcani : mentre la **Serbia** esprime tendenze a **candidarsi per l'ingresso nell'unione commerciale e monetaria**



europaea, il Kosovo sembra invece sempre più destinato a cedere sotto **l'influenza americana**, anche se permangono notevoli interessi russi.

Da una rassegna di documenti elaborati da **Curzio Bettio (che si può reperire su Kosovo, bubbone internazionale)** si espone la situazione in questi termini :

“gli Stati Uniti hanno installato nel loro settore di occupazione

l'immensa **base militare di Camp Bondsteel (nella foto)** .. (il Kosovo è situato) su uno dei **corridoi energetici europei** destinato a permettere il passaggio di oleodotti e gasdotti per il trasporto di petrolio e gas naturale estratti nel settore del mar Caspio e destinati ai mercati europei...

Questi progetti sono ridotti a mal partito nella misura in cui la Russia, la Bulgaria e la Grecia si sono accordati per la realizzazione di un oleodotto più corto... meno costoso che collega il porto bulgaro di Burgos al porto di Alexadropoulos nel nord della Grecia. Questo progetto i cui pilastri erano già stati fissati da un anno tra i tre capi di stato interessati, sta entrando nella sua fase di montaggio esecutivo, tecnico e finanziario.”

Perciò Russia, Bulgaria e Grecia si sono dichiarate contrarie all'indipendenza del Kosovo in quanto favorisce il rafforzamento nell'area della presenza militare USA, ostile ai loro progetti sui traffici petroliferi, mentre il caso dell'opposizione spagnola va vista perlopiù come un tentativo di evitare il costituirsi di un pericoloso precedente capace di rialimentare il separatismo Basco.

Giunti a questo punto, non ci vuole molto per comprendere che le grandi potenze tra cui l'Italia e con in testa gli USA, si comportano come una **banda di predoni**, per cui oggi si spartiscono “pacificamente” il bottino ; ma nella fase in cui tale bottino diverrà più esiguo rispetto ai loro crescenti appetiti, non si esclude possano passare dalla diplomazia all'azione bellica generalizzata.

Poi, per quel che ci riguarda più nel concreto, osserviamo che, **a causa dell'intervento delle potenze, le masse di queste aree, formate da lavoratori occupati, semioccupati, disoccupati e di diseredati, vedono peggiorare ulteriormente la loro condizione.** Nella misura in cui riescono a prendere coscienza delle cause determinanti le loro condizioni queste masse, tra cui quelle serbe e kosovare, si trovano a dover **combattere una lotta anticapitalistica sui due fronti.**

Nello specifico qui i lavoratori, oltre che a sviluppare una lotta contro la borghesia del proprio paese, si trovano a dover affrontare sul territorio, **attraverso l'inevitabile e iniziale forma di resistenza, anche l'aggressione delle potenze straniere**, spesso in combutta con fazioni locali che meglio si prestano a spartirsi i frutti dello sfruttamento e del depredamento.

Facciamo un esempio concreto per chiarire meglio: durante la prima aggressione americana all'Iraq, si sviluppò un vasto movimento di opposizione dovuto agli effetti disastrosi della guerra e gli **americani fermarono i loro attacchi per consentire all'esercito di Saddam di reprimerlo nel sangue.**

I due fronti, quello USA e quello Irakeno, apparentemente contrapposti, preferirono momentaneamente convergere per sconfiggere le masse in rivolta, unico vero pericolo per le borghesie dei vari paesi.

In questo quadro e per ciò che ci riguarda più direttamente, si può affermare che **il compito del movimento dei lavoratori qui in Italia, e in primo luogo dalla sua parte più sensibile e cosciente, è quello di aiutare le masse dei paesi aggrediti - affinché queste sviluppino e rendano più concreta la loro lotta anticapitalistica - partecipando ad ogni manifestazione antimperialista con le parole d'ordine dell'internazionalismo, e nella misura in cui è possibile, collegare questa opposizione internazionalista ad uno sviluppo delle lotte sul terreno degli interessi immediati, teso ad indebolire lo strapotere della propria borghesia, quindi a modificare i rapporti di forza oggi a netto svantaggio dei lavoratori. Ciò contrasterebbe le tendenze aggressive che, in ultima analisi, si rivolgono contro le masse delle aree aggredite.**

E'su questo piano che, combattendo in primo luogo “il nemico in casa nostra” rappresentato dalla propria borghesia nazionale, si stabilisce un'alleanza oggettiva con le masse dei paesi aggrediti realizzando con ciò “dell'internazionalismo concreto”.

Come “Collegamenti internazionalisti”, da questo punto in avanti occorrerebbe più tosto vedere subito, quali passi pratici oggi si possono fare.

Da RED LINK su COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI :

“Prosegue l'opera di balcanizzazione da parte delle potenze imperialiste.... Siccome vi sono in giro ingenui pronti a commuoversi per la finalmente conquistata libertà dei kosovari, sarà bene precisare che il Kosovo non ha raggiunto l'indipendenza e neppure una forma minima di autogoverno...

L'imperialismo americano ed europeo hanno semplicemente consolidato il controllo diretto su una colonia totalmente subalterna nel cuore dei Balcani.

Un Rappresentante Civile Internazionale (ICR) verrà designato dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea per sovrintendere al Kosovo. Questo funzionario designato potrà annullare qualsiasi provvedimento, annullare qualsiasi legge e rimuovere chiunque dal proprio incarico.

Il Rappresentante avrà pieno e definitivo controllo dei dipartimenti della dogana, delle tasse, del tesoro e delle attività bancarie.

L'Unione Europea costituirà una Missione per le Politiche Europee della Sicurezza e della Difesa (ESDP) e la Nato costituirà un presidio militare internazionale. Entrambi questi enti avranno il controllo della politica estera, della sicurezza, della polizia, della giustizia, dei tribunali e delle carceri. Ad essi è permesso l'accesso completo e immediato ad ogni attività, procedimento o documento.

Questi enti e il detto Rappresentante avranno l'ultima parola su quali crimini potranno essere perseguiti e potranno capovolgere e annullare ogni decisione presa. La prigione più grande del Kosovo si trova nella **base americana di Bondsteel**, dove i prigionieri vengono detenuti senza accuse, senza controllo giudiziario e senza legali.

L'Italia in questa vicenda ha svolto un ruolo decisivo attraverso il ministero degli esteri

controllato da D'Alema (già bombardatore della Serbia e dello stesso Kosovo nel 1999) ma con un pieno consenso bipartisan dell'opposizione. **(Nella foto : un F-117 USA sgancia due bombe a guida laser)** Evidentemente dopo aver contribuito a disintegrare l'entità statale Jugoslava la nostra borghesia pensa di poter riprendere i suoi **storici insediamenti ed interessi in terre balcaniche.**



Infatti l'offensiva non si limita solo alla vicenda kosovara ma coinvolge a gradazioni diverse tutte le ex repubbliche della ex-jugoslavia e per soprammercato anche **l'Albania**, da sempre territorio rivendicato alla sfera di influenza dell'imperialismo italiano.

Come spiegare altrimenti la **ossessiva campagna sulle foibe ed i presunti crimini di cui si sarebbero macchiati i partigiani jugoslavi**, se non con l'obiettivo di tenere sotto torchio Slovenia e Croazia? Oramai non si fa più mistero di voler rientrare in possesso dei beni espropriati agli italiani dell'Istria scappati da quei territori dopo la guerra di liberazione dall'occupazione stranera a cui molti di quegli italiani avevano collaborato.

Si cerca così di far dimenticare la dominazione italiana in quei territori, che ancora una volta, contro la mitologia creata ad arte degli "italiani brava gente", si macchiarono di feroci crimini e si resero responsabili di una oppressione che non aveva nulla da invidiare a quella esercitata dalle altre potenze imperialiste.

Come si vede la vicenda kosovara è un altro tassello di quella strategia internazionale adottata dalle grandi potenze occidentali per riaffermare il proprio dominio su territori, risorse ed uomini che erano per qualche decennio sfuggiti al loro rigido controllo.

Certo tale strategia può avanzare anche a geometria variabile (vedi il caso della Spagna in questo caso che avendo al suo interno la spinosa questione basca ha preferito non accodarsi).

All'interno di tale processo di collaborazione vi è anche un meccanismo di **competizione tra le stesse potenze** per decidere chi deve avere il ruolo dominante e chi deve beneficiare in maniera preponderante dei risultati di queste nuove occupazioni che si vanno sancendo.

Il terreno che le accomuna rimane però quello di ristabilire la dipendenza di aree crescenti del globo dalle principali potenze imperialiste, non solo indirettamente come è avvenuto già in questi anni attraverso il controllo dei flussi finanziari e dei traffici internazionali, ma proprio attraverso **l'occupazione militare diretta**, attraverso nuovi protettorati che consentano di sfruttare, saccheggiare e rapinare meglio quei paesi.

In tal senso tali aggressioni rappresentano una parte decisiva dello scontro di classe attuale a scala internazionale nel tentativo di rafforzare il dominio dell'imperialismo. Ma tutto ciò continua a suscitare inevitabilmente **ribellioni e resistenze** che rappresentano delle risorse eccezionali per il proletariato internazionale nella sua lotta per mettere fine a questo sistema sociale che insieme allo sfruttamento sui posti di lavoro non smette di praticare quella rapina e quella espropriazione che ne hanno caratterizzato la sua nascita”.

Da Pagine Marxiste, sempre su COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI :

“Kosovo, pedina insanguinata delle potenze I compiti dei comunisti

Per noi comunisti in Italia il compito principale è chiaro: **denunciare e opporsi all'intervento dell'imperialismo di casa nostra**, effettuato sia con i capitali che con le armi. La guerra, le distruzioni, i massacri e gli esodi di massa hanno “prodotto” in tutti i Balcani forza lavoro disponibile a lavorare a qualsiasi prezzo per sopravvivere.

Le imprese italiane sono tra le prime ad approfittarne per estendere lo sfruttamento al proletariato dell'area.

L'imperialismo italiano ha un ruolo importante nell'area. A fine 2007 aveva il contingente più numeroso in Kosovo, con 2567 militari, davanti a Germania (2374), Francia (2269) e Stati Uniti



(1456), che hanno fortemente ridimensionato la presenza iniziale (7 mila uomini) per il fabbisogno di truppe in Irak. (Nella foto : coppia di [Tornado IDS italiani in volo verso il Kosovo](#)).

L'Italia ha il comando di uno dei 5 settori militari in cui è stato spartito il Kosovo, il settore Ovest, con partecipazione di truppe spagnole, ungheresi, slovene e rumene. Gli altri settori sono a comando: francese (Nord), USA (Est), irlandese (Centro), turco (settore Sud, dove il maggiore esercito è quello tedesco...).

L'Italia è tra i primi tre “partner commerciali” di tutti i paesi della regione balcanica, dove migliaia di imprese hanno decentrato la propria produzione per approfittare del bassissimo prezzo della forza lavoro locale. Armi e sfruttamento vanno di pari passo.

Nella opposizione all'imperialismo italiano occorre porre attenzione alla denuncia dei concreti interessi imperialistici che lo muovono, e non solo di una determinata politica, militare o diplomatica. Ciò è necessario in generale, ma lo è ancor più in questo caso, perché **la linea balcanica dell'imperialismo italiano non è univoca**, è mutata in passato e può di nuovo mutare in futuro.

L'imperialismo italiano va denunciato per la sua partecipazione militare alla spartizione dei Balcani a spese della Serbia (del che poco ci importa), e del proletariato dell'area (della qual cosa molto ci importa). **Ma andrebbe denunciato con la stessa forza anche qualora si schierasse con la Serbia, cosa che non è impossibile.**

Schematizzando possiamo infatti individuare **3 linee balcaniche di settori economici e politici dell'imperialismo italiano:**

- **una linea filo-serba “romana”**, un tempo capeggiata dall'IRI e da gruppi delle costruzioni (e dietro le quinte si può supporre la FIAT, dati i suoi stretti rapporti con la Zastava), che ha trovato espressione politica un tempo in Emilio Colombo, e ora soprattutto in AN e PRC (sic!). Lo stesso gruppo Banca Intesa è il terzo maggiore investitore estero in Serbia...
- **una linea adriatica**, espressione di gruppi che hanno investito soprattutto nel nord dell'Albania (oltre 500 imprese italiane, sostenute dal gruppo Banca di Roma e dalla Banca Europea per lo sviluppo), e che appoggia Berisha e assume una posizione di sostegno “umanitario” ai kosovari;

è in buoni rapporti con la Turchia, favorevole al Corridoio VIII: una linea che si trova in consonanza con gli USA e vede con fastidio l'ingerenza tedesca;

- **una linea delle imprese del Nord-Est**, forti investitrici in Slovenia e Croazia, appoggiate dalla finanza cattolica dell'area e dal Vaticano, che ha sostenuto la secessione delle due repubbliche ed è decisamente anti-serba e disponibile a una spartizione con la Germania.

La combinazione delle ultime due linee sta determinando la politica estera dell'imperialismo italiano.

Queste linee si basano tutte su una pratica di **sfruttamento del proletariato balcanico**, anche se in una diversa combinazione tra Stati. **Tutte queste linee, anche quella filo-serba, vanno denunciate come imperialiste**, anche se oggi occorre centrare la nostra opposizione contro la linea prevalente, centrata su Albania e Kosovo oltre che su Slovenia e Croazia.

Il nazionalismo serbo che mira alla riconquista del Kosovo albanese, anche se si rivolge contro le potenze imperialiste che gliel'hanno tolto, **non può essere considerato un alleato dei comunisti contro l'imperialismo** – a parte il fatto che porta a sua volta acqua al mulino dell'imperialismo russo. **Ad opporsi in loco alle truppe di occupazione dovrà essere il proletariato kosovaro, e il fatto che questo per ora non avvenga è il frutto marcio del nazionalismo serbo.**

La Serbia presenta una struttura sociale di capitalismo ormai maturo. Su circa 2,6 milioni di occupati in Serbia nel 2006, 540mila lavoravano in agricoltura, pari al 20%, una quota simile a quella dell'Italia di fine anni '60. Il settore industriale in senso lato ne impiegava il 30%, i servizi il 50%. **I dipendenti sono oltre 1,9 milioni, pari al 73%, una quota simile a quella italiana attuale.** I disoccupati ufficiali superano il 25%, di cui i due terzi risultano disoccupati da oltre due anni.

La Serbia è un paese capitalistico sviluppato con un livello di sviluppo sociale e rapporti sociali analoghi a quelli dell'Italia degli anni '60, anche se la crisi del capitalismo di stato e le guerre degli ultimi 15 anni ne hanno frenato l'accumulazione e stanno facendo pagare un duro prezzo al proletariato in termini di bassi salari e disoccupazione.

Il proletariato serbo ha quale avversario fondamentale la borghesia serba, non deve subordinare la propria lotta contro lo Stato serbo al sostegno di questo Stato contro le altre potenze e per il soggiogamento del Kosovo.

Per questi motivi, se i **comunisti in Italia avessero un peso reale all'interno del movimento operaio**, dovrebbero cercare un collegamento con il movimento operaio dei paesi balcanici, per un fronte comune contro le aggressioni imperialiste e lo sfruttamento capitalistico, e per favorire l'unione dei lavoratori dei Balcani contro le divisioni fomentate dalle borghesie locali e dagli imperialismi.



Tra i presupposti di tale unione è **la lotta per l'abolizione di ogni forma di oppressione nazionale**, avvenga essa rivendicando la parità di diritti, l'autonomia o l'indipendenza.

Per l'insieme di queste ragioni l'opposizione all'intervento dell'imperialismo italiano e dei suoi alleati, la denuncia dell'ipocrisia

della "indipendenza" kosovara non può tradursi in difesa o appoggio della borghesia serba e del suo Stato, che sarebbe da un lato appoggio a una linea alternativa presente nell'imperialismo italiano, dall'altro appoggio alla borghesia serba mentre **occorre che il proletariato serbo impari a lottare contro di essa.**

La strada dell'internazionalismo proletario non ha scorciatoie nazionaliste.

ELEZIONI E AUTORGANIZZAZIONE

“Noi astensionisti antiparlamentari non crediamo che il risultato elettorale possa modificare i rapporti di forza tra le classi; al massimo, e non sempre, li registra”(coordinamento per l'autonomia di classe di Roma).

E' comunque necessario analizzare i dati per cercare di capire la psicologia di massa e le ragioni che hanno determinato i risultati delle ultime elezioni politiche. Per sintetizzarli, riportiamo brani del commento di Ilvo Diamanti apparso su Repubblica del 16 aprile 2008, intitolato "Quei 7 punti persi dal centrosinistra", (un'analisi più approfondita è in corso, effettuata da compagni di Pagine Marxiste e verrà riportata sul loro giornale) :

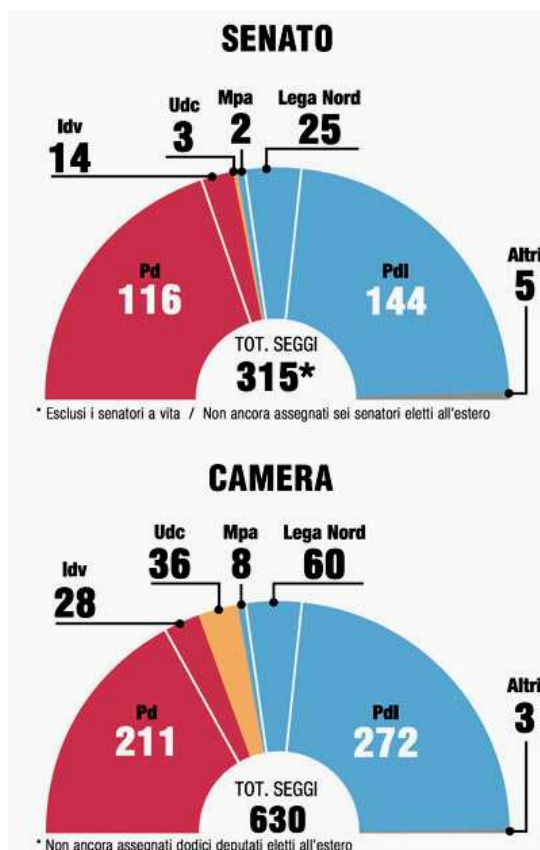
“.. Il successo di Berlusconi è stato netto. La sua coalizione ha ottenuto oltre 17 milioni di voti alla Camera. Circa 3 milioni e mezzo in più dell'alleanza Pd e IdV, che sosteneva Veltroni. La quale prevale solo nelle regioni rosse (+14 punti percentuali). Inoltre, c'è equilibrio nelle regioni del Centrosud (Lazio, Abruzzo e Molise: +2 punti per il Cavaliere). Mentre nelle altre zone il successo di Berlusconi appare schiacciante: +17 punti nel Nordovest, +19 nel Nordest, +15 nel Mezzogiorno e nelle Isole. Difficile, per il centrosinistra, agitare la "questione settentrionale", questa volta. Perché altrettanto grave, per questa parte politica, risulta la "questione meridionale". D'altronde, nel Sud, la coalizione di Veltroni, rispetto al 2006, è cresciuta di un solo punto, grazie all'IdV....

L'Udc ha tenuto il suo segmento di voti. Limitato, ma comunque stabile. Le forze politiche della Sinistra Arcobaleno, invece, hanno subito un vero tracollo. Hanno perduto il 7% su base nazionale. Nel 2006, avevano ottenuto oltre il 10% dei voti validi. Alle elezioni dei giorni scorsi, insieme, poco più del 3%. Oltre due milioni e mezzo di voti in meno.

Una voragine aperta nel centrosinistra. Che la coalizione guidata da Veltroni ha colmato in minima parte. IdV ha sicuramente ottenuto un buon risultato. Il 4,4%. Quasi il doppio rispetto a due anni fa.

Quanto al Pd, se consideriamo insieme i partiti che ne fanno parte (oltre a Ds e Margherita, anche i Radicali e la lista dei Consumatori), rispetto al 2006 si osserva una crescita molto ridotta: meno di 1 punto percentuale. Che si realizza soprattutto nelle zone rosse e nel Centrosud. Mentre nel Nord e nel Mezzogiorno è sostanzialmente fermo. Oppure perde qualcosa. In altri termini: il Pd ha intercettato i voti delle forze politiche che lo hanno promosso. Ma non è riuscito ad attrarre flussi aggiuntivi. Dal centro e soprattutto da sinistra.

Così, se consideriamo il bacino elettorale di destra e sinistra delineato dalla Cdl e dall'Unione nel 2006, oggi, il piatto della bilancia pende decisamente a destra. In particolare, i voti delle forze politiche di centrosinistra (l'Unione), rispetto a due anni fa, sono calati di quasi 7 punti percentuali. Esattamente quelli perduti dalla Sa. Finiti, evidentemente, altrove. Insieme a molti socialisti. Se osserviamo i primi flussi elettorali (elaborati da Ipsos su dati aggregati, utilizzando il modello di Goodman), ne abbiamo conferma. Su 10 elettori dei partiti di sinistra radicale, infatti, sembra che meno di 3 siano rimasti fedeli, altri 2 abbiano votato per il Pd e IdV, seguendo il richiamo del voto utile. La metà di essi, invece, si è divisa equamente, fra



L'astensione e altre formazioni politiche. In minima parte di estrema sinistra, soprattutto di centrodestra. Per il Pdl, nel Mezzogiorno. Per la Lega, in molte zone del Nord”.

Per quanto riguarda i voti non espressi (l'astensione più le schede bianche e le nulle), passano dagli 8.844.258 del 2006 agli oltre 10.500.000 del 2008. Un “partito della protesta”, costituito da oltre 1.700.000 persone **in più** rispetto alle elezioni politiche di 2 anni fa, di cui oltre 1.300.000 ha deciso di rimanere a casa (o si sono addirittura recati nei seggi per non ritirare le schede con un atto pubblico da far mettere a verbale), e altri 300.000 hanno deciso di votare scheda bianca o di annullare la scheda nella cabina o restituendola (le **schede bianche e nulle** risultano aumentate di circa l'1% dei voti validi).

Nessuno ha messo in evidenza, infatti, che una parte consistente dell'elettorato, pur nella costrizione di dover esprimere un voto utile a forze politiche non in grado di rappresentarlo, ha deciso di chiamarsi fuori dal gioco: sia adottando una delle forme di non voto; e sia votando al di fuori dei due schieramenti maggiori.

Vediamo anche le novità introdotte da questa tornata elettorale all'insegna del bipartitismo, partendo dal confronto con i risultati con le elezioni del 2006.

Il centro-destra, che nel 2006 ottenne soltanto 277 seggi alla Camera, nel 2008 ne conquista ben 340 pur passando dai 18.977.843 elettori del 2006 ai 17.063.874 del 2008.

Quasi 2 milioni di voti in meno e ben 63 Deputati in più!

Rapportando, infatti, il numero di elettori di centro-destra al numero degli aventi diritto, si scopre che si **supera appena il 36%**, mentre nel 2006 si era, per entrambi gli schieramenti, **ad oltre il 40%**. Siamo cioè di fronte ad un'ampia **maggioranza parlamentare** che può governare, può modificare la Costituzione, può nominare le più alte cariche dello Stato e tanto altro ancora, pur rappresentando **soltanto il 36% del corpo elettorale !**

Un altro esempio, se ce n'era bisogno, della tanto sbandierata “democrazia parlamentare” !

I Compagni di RED LINK di Napoli hanno mandato su COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI “Qualche spunto sulle elezioni politiche dell'aprile 2008”, di cui riportiamo alcuni brani significativi :

“...Nonostante un significativo peggioramento delle condizioni generali di vita, pur non paragonabile a quello dei paesi poveri, il risultato delle elezioni denota che il proletariato autoctono è tuttora immerso nella convinzione che si tratti di far funzionare al meglio l'attuale sistema sociale per riuscire a recuperare qualcosa anche per sé.

La crescita dei consensi alla Lega non va certo nella direzione di un rafforzamento immediato dei rapporti unitari tra i proletari del Nord e quelli meridionali, senza contare la xenofobia crescente verso quegli immigrati che oramai rappresentano una quota significativa di lavoratori e sono tenuti in una condizione di costante ricatto e debolezza rispetto alla tutela dei loro diritti.

E non solo sarà difficile ritrovare un filo unitario sul piano della ricomposizione politica, ma sarà complicato anche tenere la resistenza sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro...

Me se l'orientamento prevalente emerso dalle votazioni dimostra una tendenza fortemente interclassista e corporativa pure nelle file del proletariato, è anche vero che essa si dà su di un terreno dettato più da angosce e paure piuttosto che da un entusiasmo di rosse prospettive.

In tal senso sarebbe altrettanto errato interpretare l'esito del voto come una sorta di delega in bianco o peggio ancora un convinto sostegno alla prospettiva politica sostenuta con le inevitabili articolazioni da entrambi i blocchi parlamentari tanto sul piano interno che su quello internazionale...

In tale contesto è prevedibile uno scenario di mobilitazioni diffuse, anche se difficilmente assisteremo a risposte generalizzate. Ma tali lotte di resistenza troveranno delle sponde sempre più deboli nei sindacati ufficiali e nelle stesse forze di opposizione parlamentare.

Tutto ciò potrà rafforzare quel processo di autorganizzazione che oggi vede coinvolti solo sparuti settori di proletari spesso non comunicanti nemmeno tra di loro...”

**COMPRA UN POSTO
IN PRIMA FILA**



NOTAV : festa per la firma a CHIOMONTE il 30 marzo 2008

(Dal sito www.notavtorino.org)

“L’idea di acquistare collettivamente alcuni terreni su cui potrebbero in futuro insediarsi i cantieri del TAV ha avuto successo: **1543 adesioni alla prima tornata ed atto notarile da Guinness dei primati:** un foglio lungo quanto due lenzuola, con le **1397 firme degli acquirenti**. Non sarà la presenza dei nuovi proprietari sui terreni, il giorno in cui si dovessero insediare cantieri, che da sola fermerà la Torino-Lione; ma questa forma di lotta contro la realizzazione dell’opera dota i cittadini di ulteriori diritti e strumenti legali per opporsi, aprendo l’accesso a pastoie burocratiche altrimenti non utilizzabili. **E’ semplicemente un nuovo granello**

di sabbia nei giganteschi ingranaggi della mega-macchina del partito trasversale degli affari, ma ha un significato forte, di opposizione legale e nonviolenta, che rimanda alla perfezione lo spirito del movimento NO-TAV.

I convenuti hanno fatto festa, condividendo cibo e bevande, musica e danze, ma non hanno dimenticato di firmare un [appello ai sindaci](#) che, in buona sostanza, dice: non fatevi incastrare nella partecipazione ad ulteriori organismi para-istituzionali (**Comitato di Pilotaggio della Provincia di Torino**) che col pretesto di stilare un "piano strategico per il futuro della val di Susa" mirano unicamente ad incassare un altro vostro passo verso l'accettazione del TAV”.

“UNA VERA CORDATA LA CORDATA NOTAV”

(*COMUNICATO STAMPA del movimento NOTAV 31 marzo 2008*)

Domenica 30 Marzo 2008 a Chiomonte, in regione Colombera, si è materializzata una cordata formata da donne, uomini, anziani, giovani, residenti, villeggianti, cittadini di diverse provenienze geografiche che hanno comprato in comproprietà al foglio 6, particella 679 (ex) vigneto di are 12,51, quasi un metro quadrato di terreno a testa.

1397 cittadini hanno investito nel futuro di una valle alpina, la valle di Susa, senza bisogno di banche, società per azioni, multinazionali e finanziarie varie, organizzazioni mafiose e politici compiacenti.

Hanno investito 15 euro a testa senza fare promesse elettorali, con il solo desiderio di evitare che altri milioni di euro di denaro pubblico vengano **rapinati ai contribuenti italiani ed europei** con la scusa di costruire la nuova linea ferroviaria Torino-Lyon e relativo tunnel di base...

Hanno scritto i loro nomi, i loro indirizzi davanti a un notaio, con le televisioni che riprendevano la loro azione civile, e li hanno esposti su una **tavola alta quattro metri, alla luce del sole.**(Vedi FOTO a lato)

E hanno dato **appuntamento, sottoscrivendo nuove quote**, per un nuovo atto di acquisto, a breve termine, di nuovi terreni, sempre in valle di Susa, dove potrebbero sorgere gli eventuali cantieri della linea ad alta velocità, dimostrando che in questo paese **è ancora possibile, attraverso la legalità, opporsi all’arroganza del denaro** e di chi pensa di decidere sulla testa dei cittadini”.

Entro 18 maggio mandare le adesioni, TUTTI PER LA FIRMA A VENAUS IL 15 GIUGNO, (vedere sito www.notavtorino.org o www.notav.ue)





FALLITO IL CONVEGNO SITAV

(Comunicato Stampa del Movimento NO TAV 3 aprile 2008):

“Questa sera ad Almese, circa 3.000 persone hanno dimostrato il loro più totale dissenso verso la costruzione della linea ad Alta Velocità Torino-Lione ed al relativo tunnel di base.

L'occasione è stata il Convegno organizzato dal Partito Democratico sullo sviluppo della Valle di Susa, a cui avrebbero dovuto partecipare la presidentessa Bresso, il presidente Saitta ed il sindaco Chiamparino.

Per l'occasione il Movimento NO TAV aveva organizzato un presepe vivente per accogliere i "tre Re Magi"; ma a parte pochi amministratori della valle, il presidente della comunità montana Ferrentino ed un ingente schieramento di forze dell'ordine, dei "tre Re Magi" non si è vista neppure l'ombra. **La paura del confronto e la mancanza di serie argomentazioni li ha fatti desistere dalla partecipazione al convegno sventolando la solita messa in scena dei Valsusini cattivi, brutti ed antipatici.**

I Valsusini non hanno potuto entrare in sala, mentre sono entrati tranquillamente tra gli altri Morgando, Viale e Della Seta. Alla prossima”.

Da Carta - 4 Aprile 2008:

“...Va precisato che il Pd fa normalmente delle serate elettorali in valle con politici presenti e nessuno se li fila. Diversa è una iniziativa come quella di Almese, preparata, lanciata mediaticamente come una **provocazione**.

Comunque l'entrata al salone dove si svolgeva il convegno era garantita. Non solo grazie alla **militarizzazione pesante** fin dalle prime ore del pomeriggio, ma proprio perché nessuno avrebbe impedito loro di entrare. Anzi, ad attenderli fra gli altri anche **Luca Mercalli** che avrebbe dovuto confrontarsi sulle ragioni del NoTav.



Le ore che hanno preceduto il convegno grande fibrillazione in valle perché è stato preparato un «**presepe vivente**». Travestimenti per tutti, da contadini, pastori, centurioni, mancava solo la Sacra famiglia, perché i proponenti dell'idea avevano ritenuto poco adatto trascinare la Madonna e Giuseppe in questioni così basse. Ma gli altri c'erano, belli, colorati, allegri, con ceste di ortaggi, cappelli di paglia. Con tanto di **banda musicale davanti che apriva il piccolo corteo con striscione: «Re Mangi in ritardo? Presepe puntuale»** (vedi Foto, spiegazione al megafono :

«I Re Mangi arriveranno con i doni : oro per le compensazioni, incenso per gli amministratori locali, mirra per intorpidire i nostri cervelli” (!). Perfino ai carabinieri scappava da ridere. Non hanno riso loro, i tre dell'avemaria, che hanno deciso di **fare retromarcia e riparare nella sede Pd di Rivoli** comune alle porte di Torino. Incazzati neri per la festa rovinata [perché era una festa, con fanfara e trombette].

Aspetto meno piacevole un **volantino** trovato a terra che minacciava di morte **Antonio Ferrentino**, inutile ribadire che rientrava nelle provocazioni, mancano le parole per ribadire l'estraneità. Si può dare vita ad un presepe vivente e nello stesso tempo scrivere quelle infamie? Siamo seri. E comunque nei giorni precedenti volantini e minacce sono stati recati anche ad esponenti NoTav.

La conferenza stampa notturna, rilasciata da Bresso, Saitta e Chiamparino, non ha risparmiato nessuno. Certo hanno usato un copione di Antonio Albanese, parlando [loro] **di grave mancanza di democrazia e di un «piccolo gruppo che tiene in scacco una valle» (!).**”

Il Comitato di lotta internazionalista si è formato nel maggio 2005 da compagni con esperienze nella Sinistra Comunista e antistalinista, con l'esigenza di un **internazionalismo concreto**.

La necessità di collegarci soprattutto alle masse sensibili per portarle all'impegno politico, ha sviluppato una discussione sugli scopi dello strumento di comunicazione cartaceo, portandoci a concludere che è necessario un'ulteriore sforzo di **chiarezza e di sintesi negli articoli**, senza rinunciare allo studio approfondito della realtà, affrontando i temi di attualità, stimolando la collaborazione di **compagni di altre realtà** che si pongono i nostri stessi obiettivi.

Ogni contributo, come proposto dovrebbe essere **discusso in ambito di una "redazione informale" più allargata possibile** e modificato con il consenso dell'autore, in modo tale che serva ad approfondire la conoscenza reciproca, ma soprattutto con l'obiettivo di **rendere più chiare le varie posizioni e opinioni** per poterle divulgare al più vasto strato di persone interessate.

Dal messaggio di benvenuto nella Mailing List di Collegamenti Internazionalisti :

"Alcune realtà politiche, **Comitato di lotta internazionalista di Torino, Corrispondenze Metropolitane di Roma, Gruppi Comunisti Rivoluzionari, Pagine Marxiste di Milano, Red Link e Collettivo Internazionalista di Napoli, insieme ad altri compagni singoli** hanno avviato da qualche tempo un percorso di confronto e di **collaborazione politica** a partire dalle tematiche di opposizione alla guerra e dell'internazionalismo.

Tale collaborazione, partita dal **Convegno di Milano nell'Aprile del 2007 sul Medio Oriente**, è proseguita con varie prese di posizioni comuni e la partecipazione collettiva alla **Manifestazione del 9 giugno dietro lo striscione "Il nemico è in casa nostra"**.

Le convergenze registrate in questa prima fase e l'attenzione riscontrata intorno al percorso avviato anche da parte di altre realtà, hanno convinto i promotori della necessità di allargare le tematiche stesse del confronto e della comune iniziativa, cercando di coinvolgere altri soggetti tanto collettivi che individuali.

Gli argomenti su cui fino ad ora ci si è trovati d'accordo vertono su punti molto importanti, quali per esempio:

- **la constatazione teorica dell'imperialismo** (contro la teoria dell'impero e della globalizzazione),
- **la necessità di lottare innanzitutto contro il proprio imperialismo,**
- **di lottare in una prospettiva internazionalista** (sia contro l'illusione del socialismo in un solo paese che contro l'illusione di una lotta ant imperialista per fronti e per tappe nazionali),
- **di respingere ogni suggestione di riforma dell'Onu** che (ancora più della Società delle Nazioni) è strumento delle maggiori potenze imperialiste,
- **la necessità dell'opposizione a qualsiasi governo anche di sinistra** e sulla scelta di rifiutare la battaglia per una nostra presenza nelle istituzioni rappresentative,
- il nostro comune posizionamento a **sostegno della lotta degli immigrati e contro ogni razzismo**, come parte della complessiva battaglia per l'unità di classe".

Comitato di lotta Internazionalista di Torino – V. Baveno, 23

Aperto tutti i lunedì ore 18-20 redazione@lottainternazionalista.org

La documentazione è reperibile presso : www.lottainternazionalista.org